

molto strano

PETE TOWNSHEND FINISCE NEL REGISTRO DEI PEDOFILI

Il chitarrista degli Who Pete Townshend sarà iscritto per cinque anni nel registro dei maniaci sessuali della polizia britannica, saranno prese le sue impronte digitali, un campione di Dna e una foto. A gennaio il musicista era finito in un'inchiesta contro la pedofilia su internet. Townshend aveva dichiarato di aver usato la carta di credito per accedere a immagini porno perché sta scrivendo un libro. Ma Scotland Yard ha affermato che la ricerca non vale come giustificazione. La polizia stessa ha però stabilito che il chitarrista non possedeva foto di minori prese dalla rete. Ma nemmeno questo è bastato a scagionare l'artista.

cinema & musica

SI CHIAMA SICILIA IL PERDUTO AMORE DI BATTIATO. MA ORA PENSA A BEETHOVEN

Stefano Miliani

«Una granita alla mandorla»: con questa ordinazione goduriosa che stempera un dotto ragionamento Franco Battiato fa coronare al filosofo e suo sodale Manlio Sgalambro, seduto a un bar in una assolata cittadina siciliana, il suo debutto in veste di regista, autore del soggetto e della sceneggiatura del film *Perdutoamor*. Un canto alla sicilianità, alla ricerca interiore e alla musica, scandito dal ritmo delle immagini e della luce, dalle canzoni di Sanremo e da Bach, da Vivaldi e da Malafemmina di Totò. Battiato dipana il processo di formazione di Ettore dagli anni '50 agli anni '60 in tre movimenti, a metterla in termini musicali: il bambino in un mondo pieno di donne con il padre dongiovanni che torna dalla Francia, il ragazzo nella Sicilia meridionale che poi compie il balzo per Milano, dove s'incunea

nella scena culturale come scrittore aderente ai principi del gruppo '63. Con un filo di ironia, squarci sulla ricerca esoterica, sul tantra, sul pensiero metafisico. Perdutoamor distilla anche amorevoli omaggi alla canzone e al rock italiano: Vasco Rossi compare in una locandina (un salto cronologico voluto), Giovanni Lindo Ferretti nella parte di un taciturno separatista siciliano, nel ruolo di se stessi Morgan, Alberto Radius, produttore, già dei Formula 3, e Francesco de Gregori. Sembra una somma della vita e delle frequentazioni dell'autore. «Non ho mai detto che è un film autobiografico», avverte Battiato presentando a Roma la pellicola, dal 16 maggio nelle sale in un centinaio di copie distribuite dalla Warner Bros. Italia. E quella Sicilia? «Ho avuto un'infanzia stupenda, tribale, da animale da cortile,

sono ambienti che ho conosciuto, ma li ho falsati. È pura invenzione». Nella casacca di regista l'eccentrico musicista afferma «di non aver trovato grandi difficoltà». Grazie anche a chi collaborava alla realizzazione. Da musicista Battiato ha un percorso ad ampio spettro. Da neoregista? «Sono uno spettatore onnivoro, posso apprezzare film di serie B e trovare noiosi dei capolavori». Però gli scappa un riferimento colto, per qualche fotogramma: La via latte di Buñuel. E proclama di non essere interessato a una trama serrata: «Rifiuto la sequenzialità, ho un'altra ritmica». In un film cosparso di morbide atmosfere in Sicilia, nella Milano produttrice Battiato non risparmia una frecciata ai discografici cinici che rifiutano un cantante: «C'è il divertimento nel descrivere l'errore in cui

incappa il discografico: pretende di sapere cosa avrà successo, mentre dovrebbe dire "a me questo non piace". Pensa sempre a un modello alla moda: oggi ha una cantante alta 1,52 che fa la grande vamp sensuale e non ne ha le caratteristiche, è ridicolo». Chiaro il riferimento all'australiana Kilye Minogue. Certo che il giocattolo deve averlo divertito molto. «Fare cinema dà grandi possibilità, è una macchina del tempo. Ho un'idea su un film sugli ultimi giorni di Beethoven», annuncia Battiato. Non sul filo delle grandi sinfonie: «Piuttosto il quartetto opera 135». Per affrontare il colosso Ludwig «serve descrivere l'ambiente, leggere molti libri, documentarsi bene», ammette. «Se c'è una buona intuizione lo farà, il musicista assapora già un bis da regista».

Il mio 25 aprile

Diario di un italiano

Oggi in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Il mio 25 aprile

Diario di un italiano

Oggi in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

I PALCHI DEL ROCK

Al tramonto degli effetti speciali

DALL'INVIATO

Roberto Brunelli

BOLOGNA Il sole scava nella terra, gli abissi del mare navigano nel cielo stellato, l'uomo cammina con i piedi per aria. «Upside down, downside up», canta acclamato dalla folla un tizio cicciottello e pelato vestito di nero quasi come un monaco: fra Peter (Gabriel) ha la testa in giù e i piedi che zompettano su un palco capovolto, avvolto in un grande e carsico fiume sonoro. C'è un grosso tubo nero su cui si proiettano immagini metafisiche eppure, in qualche modo, naturaliste, in fondo al Palamaguti di Casalecchio (Bologna), dove ieri l'altro sera è partita una delle tournée più attese della cultura rock: quella di Peter Gabriel, ad una manciata di mesi dal nuovo disco (*Up*), a dieci anni dieci dal leggendario «Secret world tour» che segnò un «prima e un dopo» nella storia del rock-kolossal che, dagli anni settanta in poi, hanno fatto da struttura portante alla liturgia di massa del rock, dagli ultramega show psichedelici dei Pink Floyd ai panettoni tecnologici di Michael Jackson passando per il (grandioso) circo kitsch di Prince fino ad approdare alla robotante multimedialità futuribile-esistenzialista degli U2, in una rincorsa all'«emozionante sempre più emozionante», una specie di crescendo coatto alla palpazione megagalattica.

Allora, nel '94, fu l'orizzontalità (un palco immerso nel pubblico e uno spettacolo tutto giocato sul movimento, sulla parola, sul dialogo, sui rapporti umani), oggi è la verticalità (kantiana?), la luna, gli elementi, il sole, la televisione, la pace: flora e fauna del mondo esteriore e delle nostre anime, si potrebbe dire. Come dieci anni fa, come trent'anni fa ai tempi dei Genesis (quando si presentava vestito da alieno), per Peter Gabriel gli effetti speciali, le tecnologie e fumambolismi vari sono un po' come la *machine* del teatro shakespeariano: sono un divertimento sensato, ci parlano di qualcosa, sono «caldi», sono la messinscena di un mondo che non ha perso la capacità, come altrove avviene, di riflettere su se stesso. Ma è un calore che poggia su un uomo, sulle sue debolezze e le sue cicche, un uomo chiamato Peter Gabriel. Un calore umano che gli viene riconosciuto e tributato, ieri l'altro sera dagli ottomila del Palamaguti (e oggi e domani a Milano, l'11 ad Ancona e il 12 maggio a Firenze), dieci anni fa nel «Secret world tour».

Il fatto è che il vecchio Peter - per quanto «profeta», per quanto metafisico e umanitario - non recita la parte del megasuperdivo sul palco, ma - alla fine molto semplicemente - mette in scena se stesso, ciccia ed errori compresi. Il fatto è che è simpatico, il vecchio sempre giovane Peter. Lo è quando si sforza all'inverosimile di parlare in italiano, (tanto da ricordarci, a tratti Papa Wojtyła). Lo è anche quando si trincerava, sin dall'inizio, quasi a nascondersi, dietro la sua tastiera ultratecnologica, anche nei pezzi più «ostosi», come la nuova *Darkness* (dura e commovente) oppure la vecchia e solenne *Red Rain*. Lo è quando, verso il finale, sulle note di una sempre contagiosa *Sobbury Hill*, corre in bicicletta intorno al palco, oppure quando si mette una giacca nera piena di lucette stroboscopiche intermitteni in *Sledgehammer*, che - come il Dio del rock comanda - decreta un orgasmico entusiasmo collettivo.

Intanto, gli «uomini arancioni», come lui li chiama (ovvero i tecnici), smontano, rimontano e rimaneggiano continuamente il palco (pensato, con tutti i suoi effetti, insieme all'artista



Dopo aver aperto l'era del rock kolossal, Peter Gabriel sembra volerla chiudere con un palco che chiede di divertire senza strabiliare. Lo seguiranno, come sempre

rock e Colosseo

Anche il vecchio Paul salirà su un palco nudo

Silvia Boschero

ROMA Passando nei pressi del colle Oppio, da cui si sbircia sul Colosseo, il colpo d'occhio è di certo effetto: un immenso palco già montato di fianco all'anfiteatro, esattamente davanti all'uscita della metropolitana più frequentata dai turisti della capitale. La febbre

da evento, anzi da doppio evento, è già in pieno svolgimento e quelli che sbarcano il lunario da finti centurioni romani già si chiedono se Paul McCartney atterrerà su un'astronave. Tranquilli, niente di tutto questo. L'evento (uguale: avvenimento unico e imperdibile con i due concerti del baronetto, uno sabato dentro il Colosseo, l'altro domenica, fuori, per tutti i comuni mortali), si giustifica già nella sua eccezionalità. Sir Paul lo sa, leggenda ambulante qual'è, che di poco altro ha bisogno e lo ha dimostrato nel lungo tour ben rodato negli Stati Uniti: musica, ricordi, qualche lacrima, e ancora musica.

Anche per Roma basterebbe quel song-book da niente che porta sotto il braccio, una chitarra, un piano e poco altro, e difatti così sarà per la data esclusiva di sabato, quella priva di brani vementi come Back in the

Ussr (è il luogo, a richiederlo). La sofisticazione (nel senso della manipolazione, dell'alterazione), arriverà il giorno successivo con il solito gruppetto di tournisti «il-miglior-che-c'è-sul-mercato» in versione elettrica. In entrambi i casi sarà la musica a dettare il tenore, senza grossi dispendi di elettricità, tecnici di palco, carrucole, effetti speciali, o light-show di pinkfloydiana memoria. La fine di un'epoca? Può darsi, quando lo stesso Paul, ormai diversi anni fa, si avvale dell'ormai inflazionata pedana-rotante buona oggi solo per le carrambate stile Alda D'Eusanio. La grandeur ci sarà tutta, beninteso, ma nella centralità della musica, nell'infallicabile capacità ipnotizzante dell'eredità Beatlesiana. La stessa febbre che, senza bisogno di tecnologie futuribili, sta salendo in mezz'Italia: l'arrivo dei primi fan è atteso già dalla serata precedente il concerto gratuito.



Peter Gabriel; sotto, il grande palco in allestimento accanto al Colosseo e, in fondo, Paul McCartney.

L'artista ha dato e ricevuto calore umano dagli ottomila presenti a Bologna, concerto d'apertura della sua tournée italiana

Semplici scenografie per gli Stones

È il concerto più atteso e ha vinto anche la palma del live più caro della stagione, con i memorabili 84 euro per aggiudicarsi un posto nel primo anello del prato dello stadio di San Siro. Ma la domanda, unanime e corale, è stata una sola: possibile perdersi quello che potrebbe essere l'ultimo (speriamo vivamente di no, crediamo nei miracoli) tour dei Rolling Stones? Difatti, il prossimo dieci giugno lo stadio del capoluogo lombardo sarà pieno all'inverosimile. Per cosa? Sorbire quaranta anni di repertorio della band (tutti già finiti in versione compatta dentro il loro best Forty licks) e dunque di storia della musica rock dispensato con sapientissima perizia dal solito diavolo di Mick Jagger, quel titano geniale di Keith Richards e compagni. Anche a loro basterà poco per abbeverare gli assetati fan italiani. Basta il nome: pezzi come Start Me Up, It's Only Rock and Roll, Let It Bleed (Ron Wood alla slige guitar), Gimme Shelter, Honky Tonk Women, Satisfaction, Like a Rolling Stone, Brown Sugar sono solo alcuni dei gioielli in scacchiera. Gigantesca operazione di marketing? Certo, e chi ne subisce il fascino ne è anche totalmente e felicemente consapevole. Due ore tutte di un fiato, con alcune delle chicche del passato addirittura leggermente accelerate per l'occasione (chi l'ha già visto assicura il cardiopalma) con semplici scenografie e alcuni signori attempati che non hanno bisogno di tirare il fiato distraendo le platee con effetti speciali. It's only rock and roll, ma funziona ancora bene. si.bo

Robert Le Page, lo stesso che aveva firmato anche il tour del '94): e vai con il pistellone che cala dall'alto per poi trasformarsi prima nella luna e poi nel sole, e vai con il megatubo grigio al centro del palco in *The Barry Williams Show*, feroce satira della tv-spazzatura («tube» in inglese sta per televisione), dove il nostro punta una telecamera sul pubblico brandendolo come un'arma, e il suo candido faccione, ripreso dal basso, illumina tutto il palasport.

Tutto bellissimo, tutto fantastico. Solo che ti rimane addosso una strana sensazione. C'è, in questo «Growing Up tour», come un senso di moderazione, come di pudicizia, pur in tutta la sua funambolia. Hai la sensazione che un concerto di Peter Gabriel sia un costante tentativo di trascendere il concetto stesso di concerto: come dire, dopo questo non possiamo più andare avanti. Dopo questo, quello che rimane è, sempre e comunque, la musica. Dieci anni fa era tutto nuovo, tutto eccitante, oggi ti rimane la voglia di tenerli aggrappati - oltre la grande «meraviglia» dell'apparato scenico - al linguaggio dei suoni. Sta qui la vera, grande e carnosa qualità di Peter Gabriel: nel suono pieno e caldo di *Secret World*, nella sua calorosa e intima introduzione seguita dall'esplosione contagiosa dei ritmi. Qui c'è tutta la perizia, e la multisonorità polietnica e pastosa della sua band: il grande Tony Levin, «il re dei bassisti», la tastierista Rachel Z, il fido David Rhodes alle chitarre, la figlia Melanie ai cori, il talentuoso multistrumentista Richard Evans, l'eccellente batterista Ged Lynch. Ascoltati qui, infilati nell'umanità

sporca della folla, i brani dell'ultimo disco *Up* (che, a qualche mese di distanza dall'uscita continua a suonarci un po' troppo «impacchettato e laborioso»), acquistano in densità e fervore: soprattutto *Sky Blue* e *Growing Up* sono venute di nuova passione, e si possono vantare di una sonorità e di una forza che sul disco risultano più sfumate: perché, come spesso capita nella musica di Gabriel, sono come fiumi di musiche diverse che confluiscono l'una nell'altra, il soul nella tecnologia, il ritmo dance nel «progressive», coloriture etniche in un contesto contemporaneo.

Certo, Peter non ci fa mancare tante piccole e grandi sorprese, nel corso del concerto. Come l'introduzione a *Mercy*

Street (dedicata alla poetessa Anne Sexton) cantata a cappella, come la trovata di camminare capovolti, lui e la figlia Melanie, in *Downside up* (uno dei brani più belli dal progetto *Ovo*). Ma le mani degli ottomila si alzano e i cuori battono per le accensioni ritmiche, come quelle di *Signal to Noise*: un pezzo che atterrisce, nella sua forza, con la voce (registrata, ma dato l'effetto glielo perdoniamo al vecchio Peter) del mai troppo rimpianto Nusrat Fateh Ali Khan a fare da violento contrappunto ad un'orchestrazione che sembra unire inferno e paradiso (e non è un caso che la parte strumentale del pezzo sia stata scelta da Martin Scorsese per la scena più violenta del suo *Gangs Of New York*). Dice, Peter, prima del pezzo: «Ci sono momenti in cui è necessario prendere posizione». Il riferimento è ovvio: Iraq. Qualcuno sventola la bandiera della pace. Tubi o non tubi, soli o tramonti, è questo il Peter Gabriel che rimane nel cuore.